



www.booktribu.com

Gianluca Morozzi

MOROZZICUM



*Proprietà letteraria riservata
© 2023 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-80877-55-0

Curatore: Riccarda Dalbuoni

Prima edizione: 2023

Questo libro è opera di fantasia.

I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE di Gianni Fantoni

Ah, questa mania degli scrittori di scrivere! Alcuni, addirittura, osano farlo bene. Non solo come punteggiatura, ortografia e grammatica, ma proprio con la perizia di intrattenere il lettore, con stile.

Certo che, però, i libri hanno ormai una serie di caratteristiche che risultano come difetti insormontabili per la nostra società. A leggerne uno in formato elettronico, ad esempio, ci si accorge subito che non si riesce mica a fare come su Instagram, che basta un pollice, scorrere sullo schermo ad una certa velocità, e così acquisire tutto ciò che c'è da assorbire! Macché.

Se fai così coi libri, vedi solo dei segni neri, vedi l'estetica della pagina, il Google Maps zoomato fuori, e di un bel po'.

Niente, bisogna rassegnarsi; con una pagina scritta ti tocca proprio di leggere, e dura un bel po' questa faccenda, non come coi post dei social.

Tocca impegnarsi per non distrarsi, se ci riesci.

Qualcuno ha calcolato che la nostra soglia di attenzione dura meno di otto secondi, ormai.

...eeh, guarda quel cagnolino come va sullo skateboard! Ah ah!

...dicevo? Ah, sì, non distrarsi.

Ma qui non dipende solo da te, Lettore. Qui casca l'asino, se lo scrittore lo è.

Gianluca Morozzi non lo è, e non casca, sta bello in piedi, e tu non ti distrarrai, sei fortunato, perché è uno che ce la fa. Naturalmente, la forma del racconto aiuta, ma solo il Lettore, non lo scrittore: condensare in poche succose righe, evocative di immagini e anche di musica, il succo di un accadimento, l'incidere delle emozioni che lo rappresentano, è un distillare per nulla facile.

Significa, tra l'altro, dover trovare un sacco di finali, e già trovarne uno ogni tanto, credetemi, è la vera fatica di un narratore. Che qui dà i suoi frutti.

...e quindi, visto che vi ho già detto che la soglia di attenzione è di

otto secondi, e che non sono bravo a intrattenervi qui come Gianluca, ora la pianto con ‘sta prefazione: mi è arrivata una notifica e ho da andare a vedere dei capibara che si tuffano in piscina!

A Douglas Adams e Paolo Villaggio

Quel cielo così bianco

Vuoi che ti parli di lei. Va bene. D'accordo. Mettiamoci comodi. Scusa il disordine ma, sai, quando dipingo dimentico tutto, anche di lavare i piatti, o di buttar via i cartoni delle pizze. Per fortuna un posto così piccolo si pulisce in fretta. Ultimamente, vedi, dipingo tutto il giorno e scrivo di notte. Perché scrivo ancora, sai? Il terzo romanzo è quasi finito. Ci ho messo sei anni, ma ormai...

Ah, non me lo avevi chiesto? Scusa.
Mi era sembrato.

Vuoi che ti parli di Bella. Normale. Non sei il primo che mi chiede di lei. Sei il primo che su Bella vuol scrivere un libro, un *intero libro*, questo sì. Ma interviste, oh, ne avrò fatte duemila, da quando è famosa. Vengono qua, mi domandano di *quella volta ad Amsterdam*, mi chiedono i retroscena... io faccio il caffè, racconto tutto, e li mando via contenti.

Bella Brandic. Chi l'avrebbe mai detto che avrebbe sfondato, eh? Sono contento, per lei. Molto contento.

Rancore? Io? Mai. Invidioso? No. Io sono felice, qui, con i miei quadri, col mio terzo romanzo quasi finito. Non posso che augurarle le migliori fortune, sempre e comunque. Vorrò sempre bene, ti assicuro, a Bella.

Che poi si chiama *Isabella*, lo sai, no? Bella è un nome d'arte. Non lo sapevi? Ops, forse ho svelato un piccolo segreto. Magari non scriverlo.

Io gliel'ho sempre detto, «Cosa c'è che non va in Isabella? È un nome splendido!», ma niente, lei si era fissata con Bella.

Brandic, sì, almeno quello è il suo vero cognome. Non sarà passata inosservata, una che si chiamava *Brandic*, a Boschi di Baricella. Cos'è Boschi di Baricella? Il paese in cui è nata. Non lo sapevi?

Ha sempre detto di essere nata a Bologna e di avere sangue slavo? Eh, no, sul sangue slavo non lo so, ma per il resto, dispiace, è nata a Boschi di Baricella, provincia di Bologna. Oh, ma è un posto rispettabilissimo, eh, Boschi di Baricella!

Sai che a Boschi di Baricella cantava nel coro della chiesa, da bambina? Solo che non voleva mai stare in prima fila per via del naso.

Il naso, sì.

Ops, forse non dovevo dirlo. Sì, si è rifatta il naso.

Ma questo non scriverlo, magari.

Io e Bella ci siamo conosciuti come si conoscevano tutti i giovani scrittori maschi e le giovani scrittrici femmine: alla presentazione di un'antologia.

Si incontrano così, i giovani scrittori e le giovani scrittrici. Gli studenti si incontrano alle feste. I tamarri in discoteca. Scrittori e scrittrici, alle presentazioni delle antologie.

Quell'antologia in particolare, pubblicata dall'editore Pizzoblu, raccoglieva sedici racconti incentrati su Dracula. Il mio contributo, *Giugulare*, era stato molto lodato dai lettori.

Mi ero aggirato un po' per la libreria a prendermi elogi, anche se il pubblico in realtà era formato solo dai partecipanti all'antologia più parenti e amici. Avevo conosciuto l'orrendo romanziere Sebastiano Donnarumma, uno che da anni infestava i forum e i blog con le sue pedantissime considerazioni sulla letteratura, roba pesante quanto il mattone. Aveva provato a coinvolgermi in una discussione su Goffredo Parise, tirandomi per la manica con le sue giacchette pasoliniane, i suoi occhialetti da intellettualino, la sua mefitica alitosi. Mi ero allontanato con una scusa qualunque.

Avevo cercato di approcciare la prosperosa ufficio stampa della Pizzoblu, ma purtroppo la stava già circuendo Vanes Brondi. Altro autore dell'antologia, dalla prosa molto americaneggiante ma, ahimè, dai begli occhioni azzurri e dai pettorali scolpiti. Su quei forum di ultranicchia si diceva che fossimo tra i migliori talenti della nuova scena letteraria, io e Vanes Brondi. Nel mio piccolo, i due romanzi che avevo pubblicato per l'editore Belasco avevano avuto i

loro estimatori. Vanes Brondi si era limitato a qualche racconto qua e là, quel tanto che bastava per presenziare agli eventi culturali della città, sfoderare il suo sorriso bianchissimo, sparire dopo mezz'ora con una bella giornalista delle pagine culturali o con qualche signora ancora piacente appassionata di letteratura giovane.

Vanes Brondi era talmente impegnato a parlare fitto fitto con la fascinosa ufficio stampa, gli occhi fissi sulle sue cosce generosamente esposte, che non aveva neanche visto arrivare Bella Brandic.

Io, Bella Brandic, l'avevo vista eccome.

Vestita in stile gotico, adatto al tema, con i suoi bei capelli rossi sparsi sulle spalle, in modo da lasciare scoperto il collo da vittima prediletta del vampiro.

Ma non era stato un vampiro a ghermirla. Era stato Sebastiano Donnarumma, che subito l'aveva coinvolta in una discussione su Antonio Moresco.

Fare il salvatore della situazione era stato molto semplice: quando la fascinosa Bella aveva cominciato a guardarsi in giro, cercando una scusa per togliersi da quell'imbarazzante situazione, io mi ero avvicinato sorridente e avevo detto a Sebastiano Donnarumma «Scusa, vorrei farle i complimenti per il suo racconto nell'antologia». E l'avevo sottratta alle grinfie di quel lurido individuo insopportabile.

Naturalmente non sapevo chi fosse la bella sconosciuta, non avevo letto il suo racconto –non leggevo mai i racconti altrui nelle antologie, solo il mio, per cercare i refusi-, non ero nemmeno certo che fosse una delle autrici.

Ma essendo effettivamente un'autrice dell'antologia, dopo aver glissato un po' sul suo racconto mai letto, limitandomi a complimenti molto molto generici, avevamo iniziato una conversazione. Vanes Brondi ormai era pelle a pelle con l'ufficio stampa, e non poteva nuocere.

Si era parlato di libri, di autori, di editoria, del romanzo che stava scrivendo, dell'editore Puccio Savorani che forse l'avrebbe pubblicato, quel romanzo, e alla fine ci eravamo scambiati i numeri di cellulare.

Be', due sere dopo mi era arrivato un suo sms. Si aggirava per la libreria notturna di via dei Mille, diceva, stava cercando una lettura adatta al suo stato d'animo e mi chiedeva un consiglio.

Cos'avevo fatto? Ero saltato sul mio motorino, e mi ero precipitato alla libreria notturna per darle consigli di persona.

Di lì a pochi giorni, io e Bella Brandic stavamo insieme. Due giovani talenti emergenti, io con due romanzi pubblicati dalle Edizioni Belasco, lei in uscita per Puccio Savorani. Cosa poteva esserci di più romantico?

No, no, scusa, ridevo perché... pare così strano, adesso, pensare a com'era a quei tempi la mia vita. Gli editori, Puccio Savorani con il suo cranio lucido, il suo giubbotto di pelle, le sue mille deliranti idee, e poi lo scrittore polveroso e pedante, lo scrittore piacione, l'antologia...

Ah ah, scusa, rido di nuovo, perché, davvero, secondo te, non so, il lattaio qui di fronte quante volte ha pronunciato la parola *antologia*, nella sua vita? Io stesso l'avevo rimossa, la parola *antologia*, ma da quando sei entrato in questa casa quante volte l'ho ripetuta, dieci?

Allora, vedi, in quei tempi, con Bella, quella parola ricorreva in continuazione. «Perché Donnarumma è in quell'antologia e io no? Perché tu sei in quell'antologia e io no? Perché non chiedi a Puccio Savorani se mi fa entrare nella sua antologia?»

Non parlavamo d'altro, in apparenza.

Non vedi come sono felice, adesso, con i miei quadri? Lontano dall'editore Belasco, dall'editore Savorani, dagli uffici stampa, lontano da tutto...

Sì, sì, continuo.

Tu non vuoi sapere dei dettagli romantici, della colazione al bar sotto casa, del suo modo di scambiare la destra e la sinistra quando giravamo per strada, dei suoi buffi post-it assurdamente sgrammaticati...

Tu vuoi sapere di Amsterdam. Di come siamo arrivati ad Amsterdam. Vuoi sapere perché, in una bella mattina di giugno, io e Bella siamo saliti su un aereo diretto ad Amsterdam, mano nella

mano, sorridenti, ottimisti e innamorati.

Era domenica, ricordo, primo pomeriggio. Bella si era fermata a dormire a casa mia, era ancora pigramente avvolta tra le lenzuola, mentre io ero già attivo, sveglio, produttivo, seduto alla scrivania a scrivere il secondo capitolo del mio terzo romanzo. Dall'altra stanza, avevo sentito squillare il suo cellulare.

L'avevo sentita rispondere dopo un po', assonnata e sbadigliante. Pronunciare il nome «Puccio».

Avevo sorriso. Strana, la telefonata di Puccio Savorani nel primo pomeriggio di domenica. Considerando che di certo aveva passato il sabato sera a un rave, la domenica mattina a un afterhour, e che si era sicuramente portato a casa due minorenni strafatte pronte a cedere a tutte le sue voglie, era un orario abbastanza insolito, quello, per una telefonata alla sua autrice appena pubblicata.

Avevo captato brandelli di conversazione, cose tipo «ma in italiano, in inglese, in olandese...?», e poi «...anche lui, vero?» e un più inquietante «...pure Sebastiano Donnarumma?»

La cosa si faceva interessante. Alla fine Bella aveva chiuso la telefonata, era uscita dal letto con addosso solo una maglietta dei Muse, era venuta da me sorridente per darmi un bacio e dirmi «Indovina? Si va ad Amsterdam!»

E poi mi aveva spiegato.

Puccio Savorani, a forza di pensarne una e farne cento, durante uno dei suoi sordidi viaggi in Europa, si era mezzo fidanzato con una giovane libraia olandese. E le aveva proposto l'idea del secolo, secondo lui: una giornata dedicata alle voci nuove della letteratura italiana, con gli autori più rappresentativi dell'ultima generazione. Un reading con traduzione simultanea nella libreria di Amsterdam gestita dalla sua amante. La poveraccia, irretita dal dubbio fascino del Savorani -o dalle droghe che sempre ruotavano intorno a quel bizzarro individuo- aveva accettato senza esitare.

Gli autori invitati eravamo, naturalmente: io, Bella, Vanes Brondi e Sebastiano Donnarumma. Puccio, non potendo garantire il rimborso del viaggio –naturalmente- ci proponeva di andare tutti e quattro

insieme con la macchina di Vanes Brondi. Al pensiero di un viaggio Bologna-Amsterdam a stretto contatto con l'orrendo Sebastiano Donnarumma, io e Bella avevamo avuto un brivido.

«Facciamo così» avevo proposto «quando hai detto che è il reading?»

«Il venti giugno. Alle sette di sera.»

«Ecco, perfetto, fammi guardare l'agenda... infatti, come pensavo. Il venti giugno è domenica. Noi ci facciamo un weekend romantico in Olanda, partiamo per conto nostro, stiamo più lontani possibile da Vanes Brondi, da Sebastiano Donnarumma, da Puccio Savorani... cerchiamo un volo economico, un albergo economico... che ne dici?»

«Ottima idea» si era illuminata Bella «E magari il sabato ci infiliamo in un bel coffee shop, ci fumiamo di tutto, e poi ci chiudiamo in camera e...»

Il resto della stuzzicante proposta di Bella te lo risparmio.
Sai com'è.

La mattina del diciannove giugno io e Bella avevamo fatto conoscenza con il nostro albergo, non distante dal museo Van Gogh, meta obbligata del nostro weekend. Dopo il coffee shop, il museo erotico e il quartiere a luci rosse, naturalmente.

Ci aveva colpiti una presenza curiosa, nell'albergo: il distributore di merendine al cioccolato e lattine di coca-cola piazzato in corridoio. Un distributore *gigantesco*. Per attacchi di fame notturni, avevamo ipotizzato.

Il museo Van Gogh lo avevamo visto quasi subito. Poi, dopo pranzo, ci eravamo dati al giro turistico per il centro di Amsterdam.

Bella si era messa a cercare un coffee shop chiamato Kandisky, che pareva fosse famoso per la mitica cosmic cake, il tortino psichedelico specialità della casa. Mi ero fatto guidare da lei, che teneva in mano la cartina, ma nella sua abitudine di confondere la destra e la sinistra Bella ci aveva fatti girare in tondo. Alla fine, al Kandisky, ci avevamo quasi sbattuto contro.

Una volta dentro, subito, avevamo ordinato la cosmic cake. Volevamo fare i veri turisti italiani in Olanda, e sperimentare gli

effetti della mitica torta psichedelica.

Mezz'ora dopo aver ingoiato anche l'ultima briciola, effetti non ce n'erano stati.

Ma che delusione, aveva detto Bella, a questo punto andiamo sulla canna.

E ci eravamo fatti una canna a testa di marjuana pura, quasi senza tabacco.

Alla fine ci eravamo guardati di nuovo. Lei aveva alzato le spalle, aveva detto «Oh, mi sa che siamo immuni alle droghe, ci prendiamo un'altra fetta di cosmic cake, che era buona?»

Dopo quel secondo giro di torta, eravamo usciti dal Kandisky un po' perplessi.

«Ma dai» ridacchiava lei «ma pensa, uno cresce col mito dei coffee shop di Amsterdam, to', guarda qua, stiamo meglio di prima, la prossima volta mi faccio tre birre al pub sotto casa e mi stravolgo molto più di così, che delusione!»

Dicendo così, eravamo arrivati all'inizio del quartiere a luci rosse. Bella si era infilata in un sexy shop, dal quale eravamo usciti con una pallina vibrante di colore verdastro – «puoi anche attivarla tu col telecomando!», mi aveva comunicato entusiasta il commesso - «vedrai come vi divertirete!».

Qualche passo, e ci eravamo infilati in uno dei luoghi che avevamo segnato sulla cartina già prima di partire: Achterburgwal 54, il Museo dell'Erotismo.

Bella si era fiondata dentro tutta allegra, io l'avevo seguita sorridente. Avevamo fatto il biglietto. Eravamo saliti al primo piano. E lì, al primo piano del Museo dell'Erotismo di Amsterdam, tutto d'un colpo, i nostri cervelli erano esplosi in centomila pezzettini colorati.

Ci avevo messo un po' a capire quel che stava succedendo.

Ci aveva messo un po' anche Bella.

A un certo punto ci eravamo inchiodati davanti a una teca piena di statuine erotiche cinesi. Non parlavamo. Ce ne stavamo lì immobili a guardare queste minuscole opere d'arte, con gli altri visitatori che

ci aggiravano come fossimi due frangiflutti.

Dopo un'era geologica di silenzio, Bella aveva sussurrato «Hai visto». Così, senza punto esclamativo, Hai visto, e basta.

Io avevo fatto passare una glaciazione o due, avevo lasciato estinguere i dinosauri, e avevo risposto «Sono cinesi».

Mentre imperi sorgevano e cadevano, mentre l'Età del Bronzo scivolava nell'Età del Ferro, io rispondevo «Già».

Poi, strascicando i piedi, eravamo saliti al secondo piano.

Al secondo piano si proiettavano cartoni animati erotici. Davanti allo schermo c'erano delle seggioline basse a forma di funghetti. Dei ragazzotti con i baffi implumi ridevano un sacco guardando quella curiosa versione delle avventure di Topolino, Pluto e Minnie... la quale Minnie, riassumendo la trama, veniva sodomizzata ogni quattro fotogrammi da tutti i personaggi, a turno.

Io e Bella ci eravamo seduti su due funghetti liberi, avevamo seguito la bizzarra trama del cartone animato, e intanto la mia testa si faceva pesante, ancora più pesante. Pesantissima.

Oddio, avevo pensato, che figura, sto per addormentarmi qui, al museo, davanti a questi ragazzotti che ridono vedendo Minnie sodomizzata da Pluto, che figura...

Per fortuna Bella mi aveva preso per mano. Aveva detto «Andiamo». Eravamo saliti al terzo piano. E lì erano arrivate la paranoia, e gli attacchi di panico.

Al terzo piano c'erano delle teche contenenti abiti fetish, foto di Betty Page, maschere di cuoio. Io da un lato trascinavo il mio corpo da una teca all'altra, cercando di non mostrare agli altri visitatori e al mondo la mia condizione, dall'altro mi sforzavo di mantenere incollati i coriandoli della mia mente e di restare presente a me stesso.

Dall'altro lato della sala c'erano delle sagome cartonate di fisici da pin-up, di quelli con un buco al posto della testa. O almeno, questo vedevano i miei occhi annebbiati.

Bella stava per avvicinarsi alle sagome cartonate, ma io avevo sbarrato gli occhi, l'avevo presa per un braccio e avevo sibilato «No,

no, no, no, no, no, non andare là!»

«Perché?» aveva chiesto lei.

«Perché» e avevo abbassato ancor di più la voce «Non vedi?, là fanno delle foto, non hai visto?, guarda bene dietro le sagome cartonate, non vedi cosa stanno facendo?, dietro ti costringono a farti delle foto oscene, e poi te le vendono a prezzi altissimi, e tu sei costretto a comprare quelle foto, altrimenti ti fanno delle cose terribili, ti torturano, ma davvero non te ne sei accorta?»

«Dietro le sagome c'è un muro...»

«Sì, sì, ma» e l'avevo tirata verso l'uscita «andiamo via, ti prego, dai, andiamo via di qua, andiamo a vedere il quarto piano.»

Eravamo andati a vedere il quarto piano.

Il quarto piano conteneva modellini di antichi bordelli olandesi, foto di locali per spettacoli a luci rosse, e un plastico del più noto di quei locali: il night club Casa Rosso, di cui tanto avevamo sentito parlare e che contavamo di visitare proprio quella sera, per vedere i famosi spettacoli porno dal vivo.

Bella si era accostata al plastico, lo aveva guardato, aveva detto «Hai visto, è il Casa Rosso.»

«Già» avevo detto io

«Ma è piccolissimo.»

«È un plastico...»

«Credevo fosse molto più grande»

«È. Un. Plastico.»

«Come faremo a entrarci dentro, stasera? È troppo piccolo per entrarci dentro in due!»

E dopo questa scena alla *Zoolander*, l'avevo trascinata fuori dal museo. Un po' d'aria, forse, ci avrebbe fatto bene.

«Sai che ho capito una cosa?» avevo sussurrato uscendo dal museo.

«Cosa?» aveva chiesto lei.

«Come ha girato i suoi film David Lynch, cioè, hai presente, no?, quando abbiamo visto INLAND EMPIRE, dove la tizia sembrava girare a vuoto con la lentezza e la logica dei sogni senza riuscire mai a uscire dagli stessi ambienti, ecco, ora, quando siamo usciti dal

museo, siamo passati per un sexy shop, non era lo stesso sexy shop di prima?, quello dove hai comprato la pallina vibrante?»

«Non ho comprato nessuna pallina vibrante.»

«Sì che l'hai comprata, ce l'hai nella borsa, guarda, controlla!»

«Non riesco ad aprire la borsa.»

E il discorso su David Lynch si era concluso così.

Per un attimo, fuori dal museo, mentre ci trascinavamo lenti e spauriti lungo il quartiere a luci rosse, ci avevo visti da fuori, dall'alto, da un'immaginaria telecamera. Due turisti che avevano fatto la madre di tutte le minchiate, che avevano buttato giù torte psichedeliche fumando marjuana come fossero bicchieroni di Nesquik, e che ora stavano camminando pianissimo, gli occhi sbarrati, tenendosi ben stretti per mano, il canale alla loro destra, tutti e due leggermente piegati verso sinistra per la paura di cadere nell'acqua, in mezzo a donne ammiccanti che sbucavano dalle vetrine, tra sordidi locali a luci rosse che annunciavano spettacoli dal vivo e scritte plurilingue tra cui spiccava un CHIAVARE VERAMENTE! a uso e consumo dei turisti italiani. Dai locali di tanto in tanto sbucava qualche individuo sudacchiatto che mi fissava, riconosceva i lineamenti italiani e urlava *Come in, come in*, si chiava, si chiava!

«Perché non entriamo in uno di questi locali?» aveva biazzicato Bella trascinando i piedi «Sembra interessante.»

L'avevo guardata esterrefatto.

«Magari stasera» avevo risposto «Quando stiamo meglio. Tu che dici?»

«Magari sì» aveva convenuto lei.

L'idea non verbalizzata di tutti e due, a quel punto, prevedeva un prudente ritorno in albergo.

L'idea non verbalizzata, tuttavia, si scontrava con il film di Lynch in cui eravamo sprofondati entrambi.

Sempre aggrappati l'uno alla mano dell'altra, ci eravamo avventurati in un vicolo stretto tra due ali di tizi tutti uguali, neri, magrissimi, le

barbette appuntite, appoggiati mollemente a un muro. Tutti loro, nelle mie fantasie paranoiche, in quella via improvvisamente priva di turisti tranne noi, guardavano il marsupio che portavo a tracolla. Il marsupio che conteneva il portafogli e il cellulare, e che d'istinto avevo stretto al petto.

Con un sospiro di sollievo, eravamo usciti da quel vicolo senza che nessuno mi strappasse il marsupio.

Avevamo girato un po' in quel reticolo di strade, cercando qualche slargo che ci portasse fuori da quell'incubo di quartiere, controllandoci l'un con l'altro con occhi dardeggianti per assicurarci di essere ancora vivi, in piedi, aggrappati l'uno alla mano dell'altra. Poi avevamo girato un angolo a destra. E ci eravamo ritrovati di nuovo nello stesso vicolo. Tra i tizi neri, magrissimi, con le barbette appuntite. A serrare la mano sopra il mio marsupio, paranoico.

Finalmente, un neurone solitario vagante nella fumeria d'oppio del mio cervello aveva dato un segno di vita.

C'era una chiesa che spuntava da sopra le case. Ora, aveva detto il neurone, ascolta, va bene che siamo ad Amsterdam e qui tutto è possibile, ma una chiesa non l'avranno collocata proprio nel quartiere a luci rosse, no?, suvvia, dai, la chiesa sarà fuori dal Red Light District, no?, vai verso la chiesa e vedrai che uscirai fuori da questo sabba infernale.

Avevo lasciato la mano di Bella, avevo accelerato il passo cercando di non cadere in un canale, avevo detto deciso «Andiamo!»

E qui Bella si era messa a ridere. «Oddio!» aveva singhiozzato, quasi in lacrime per le risate «Non ti posso guardare, cammini storto, cammini come un papero, cammini... cammini...»

E si era messa a piangere, isticamente.

Qui, con un gesto molto virile, pur camminando come un papero, l'avevo afferrata per un braccio.

E avevo detto «Usciamo da qui!» come l'avrebbe detto John Rambo.

Il neurone, in effetti, aveva avuto una giusta intuizione: la chiesa segnava il confine tra il Red Light District e la Amsterdam, come dire, più normale. Quella, cioè, in cui donne discinte non si

affacciavano dalle vetrine e panzoni sudati non ti urlavano Si chiava, si chiava dalle porte dei loro localacci.

«Da che parte sarà il nostro albergo?» aveva biascicato Bella.

«Boh» avevo biascicato io.

«Dobbiamo tamponare» aveva biasciato lei «Tamponare, e bere. Siamo disidratati.»

«Tamponare?»

«Mangiare qualcosa. Mettere qualcosa nello stomaco. Ecco.»

Si era trascinata fino a un negoziotto di cibarie e bevande in bottiglia, mi aveva messo in mano una bottiglietta d'acqua e due biscottini dall'aria secca e solida. Io avevo frugato le monete che avevo in tasca, le avevo depositate nel palmo del negoziante, che me ne aveva restituite la metà guardandomi perplesso.

Poi avevo iniziato a masticare il biscottone, sempre camminando per strada.

Era come masticare cartone, masticarlo lentissimamente, ruminando, poco alla volta, con la bocca secca e asciutta, piena di sabbia, la lingua di sughero.

Avevo buttato giù quella poltiglia di cartone bagnato con una sorsata d'acqua abbondante, e poi mi ero stretto al petto la bottiglia, come fosse stata un preziosissimo tesoro.

Camminando storti e stretti l'uno all'altra, eravamo sbucati davanti alla stazione dei treni di Amsterdam. Il nostro albergo, lo ricordavamo bene, era dalla parte esattamente opposta della città.

«Un taxi!» aveva esultato Bella «C'è un taxi laggiù! Facciamoci portare all'albergo!»

Avevamo iniziato a caracollare verso il taxi, incrociando un gruppo di anziani turisti tedeschi che scendevano da un pullman. Nel mio zigzagare devastato ne avevo urtati un paio, bofonchiando un paio di sorry, sorry.

Mi ero visto con gli occhi di quei turisti, ed ero apparso come, ai miei, di occhi, sarebbe apparso un tossico di piazza Verdi: un poveraccio con le pupille slargate, incapace di camminare dritto, con la sua bottiglietta d'acqua stretta al petto, appeso per mano a un'altra poveraccia devastata quanto lui.

Alla vigilia del mio debutto da scrittore nella città olandese, stavo dando un'immagine di me decisamente discutibile.

Ringraziamenti

Ringrazio tutte le riviste, le antologie, le pagine internet, i quotidiani che hanno pubblicato questi racconti (quelli editi) per la prima volta. Mi sono permesso di ripulirli un po', rispetto alla prima apparizione.

Gianluca Morozzi

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971. Ha esordito nel 2001 con *Despero*, al quale hanno fatto seguito 40 romanzi e più di duecentocinquanta racconti. Tra le sue uscite *Blackout*, (dal quale è stato tratto il film omonimo), *L'era del porco*, *Cicatrici* (finalista al premio Scerbanenco), *Dracula ed io*, *Prisma*.

Il suo ultimo romanzo è *Il libraio innamorato*.

Per BookTribu cura la collana Black-Out e ha pubblicato i romanzi *Bob Dylan spiegato a una fan di Madonna e dei Queen* (Menzione Speciale al Premio Nabokov) e *Leviatan nell'alto dei cieli*.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.



Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023 da Rotomail Italia S.p.A.